

ERNESTO RAZZANO

FIRENZE LO SAI



2000diciassette

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Edizioni 2000diciassette © Novembre 2020

Telese Terme (Bn) ITALY

redazione@edizioni2000diciassette.com

www.edizioni2000diciassette.com

Cover artwork: Francesco Buonfino

Impaginazione grafica: Aurora Lobina - www.aurorise.com

Ogni riferimento a persone, cose, eventi è puramente casuale.

A Mario e Angelina

Sono arrivato nel cuore di Firenze senza sentirne subito il battito. Della città ho annusato le strade sconosciute e gli angoli nascosti, mentre mi muovevo incerto e abbagliato all'ombra dei suoi marmi. Ne ho avuto qualche volta timore, prima di amarla senza remore. Mi sono confidato con il fiume di notte, mentre ne costeggiavo gli argini, scorgendo piccoli sbuffi d'acqua in basso, sotto il nero dei ponti. Ne ho assorbito il sole anche quando dentro di me era tutto scuro. Ne ho abitato i ricordi leggendo i nomi illustri delle vie. Ne ho sentito la pioggia fina sulla pelle per giorni interi. Ne ho ascoltato il silenzio dentro il brusio della folla. Mi sono perso nel traffico viola di un pomeriggio di festa e sono stato impaziente ostaggio delle code infinite sui marciapiedi del centro. Ho finito gli studi cercando il senso di un percorso. Mi sono sentito straniero come un tedesco fuori dal centro. Me ne sono allontanato. Ci sono tornato, per ricercare le impronte di quei passi che inseguivano una meta, e ho trovato le storie di un pugno di squinternati studenti fuorisede, che imparavano a vivere come i grandi.

PRIMA PARTE

26 ottobre

La cosa che ha amato di più è stata l'aria

Le code d'autunno a Firenze regalano tramonti di vento caldo. Un'aritmia dell'anima che ne protegge i luoghi più nascosti. Le folate improvvise non scalfiscono i profili secolari di Santa Maria Novella, del Battistero, di Santa Maria in Fiore e di tutti i giganti di marmo che disegnano il profilo della città. Di giorno, frotte di turisti con occhi affamati ne carpiscono ogni singolo frammento. Di notte, eleganti e sicuri, sembra riposino in attesa di una nuova alba. Quelle incredibili costruzioni, al calar del sole, formano delle ombre gigantesche che accolgono le vite senza sveglia di chi non è lì da turista. La vita sociale degli studenti prende forma esattamente in quei frangenti. In quelle ore, in quelle ombre, si annidano piccole storie pronte a dissolversi spesso con il mattino.

Francesca era una delle mie tre coinquiline. Dividevo delle stanze apparentemente costruite ai tempi di Dante in una di quelle imponenti ombre del centro. Il mondo era concentrato in pochi passi. Firenze, a guardarla bene nei dettagli, soprattutto nello scuro e con gli occhi puntati in basso, sa ancora essere medievale. Nera come lo sfondo dei quadri di Caravaggio. Quella sera, il vento caldo invogliava a tenere aperta la finestra della stanza. Francesca a mezzanotte avrebbe compiuto gli anni, trenta. Il passaggio dal due al tre la turbava più di quanto desse a vedere. Non aveva intenzione di festeggiare, ma forse l'avrei convinta ad andare almeno a bere una birra allo Scorpione.

In quei vicoli del centro le automobili non arrivavano e il silenzio era ogni sera un tappeto da dipingere, a occhi chiusi, magari immersi in una cavalcata post-rock dei Mogwai.

Ero in camera, poggiato di spalle al davanzale della finestra, a fumare Gauloises senza filtro e a bere sambuca senza mosca.

Francesca aveva pianto, lo capii quando si avvicinò per prendere la sigaretta dalle mie mani. I riflessi della luce si infransero sulle sue ciglia ancora umide. Stava soffrendo, e sapeva che capivo in silenzio le sue ragioni. I sentimenti sono difficili da trasformare in parole. Era un'amica vera per me, le volevo bene, dal primo sguardo all'università ci eravamo capiti su tutto. Sapeva della mia vita e io della sua. Anche di quella sentimentale: io non avevo storie da un po', per lei ne stava finendo una. Una di quelle in cui si capisce, dolorosamente, che non si può tornare indietro, e forse nemmeno andare avanti.

“Ricordami come un momento della giornata” mi disse sbuffando fumo.

Annuii senza andare oltre.

“Ricordami come un momento della giornata” ribadì con tono più grave.

“Non starai esagerando? Allontana questi pensieri negativi, passerà un po' di tempo e poi sarai più forte. Non farmi preoccupare.”

“Certo che sei scemo! *Remember Me as a Time of Day* è finita. Che ne dici di farla ripartire?”

“E io che già ti pensavo stecchita in fondo all'Arno, con un masso legato alle caviglie.”

Il pezzo ricominciò lento e Francesca mi rimise la sigaretta tra le labbra.

“Gli faccio un’ultima telefonata” sussurrò allontanandosi.

Nella stanza le chitarre si intrecciavano salendo di dinamica, mentre sgomberavo la sedia di fronte al computer dai panni che avevo lavato un po’ a caso, calzini accoppiati male, maglie di colori ormai persi e qualche improbabile cappello. Due sms mi ricordavano che l’indomani Houssein mi avrebbe aspettato per cucinare insieme *yassa* al pollo e verdure, e che la Vodafone non si capacitava della fortuna che avevo avuto, a essere tra i soli centomila che potevano vincere una crociera nel bel mezzo delle guerre in Medio Oriente, se solo avessi fatto una ricarica da dieci euro entro un’ora.

Dovevo controllare anche la mail, ma intanto pensavo che l’Avvocato stesse tardando a farsi vivo. Il tempo per certe storie è sempre pieno di ansie. Francesca, nel frattempo, sbatteva qualche porta fino a chiudersi in bagno, per uscirne però in fretta. La sentii ritornare verso la mia stanza. Infilò la testa dentro e mi disse con tono deciso, che non ammetteva repliche: “Ora siamo al primo respiro dopo il coma!”

Questa volta capii e misi su l’altro pezzo.

“Prima di mezzanotte si va allo Scorpione” mi ordinò andandosene.

Dallo schermo del computer lampeggiavano spie colorate che segnalavano ogni tipo di evento, dal ballo latino-americano alla sagra della pappa al pomodoro, alle solite serate spagnole al Salamanca, un locale in cui le parole chiave erano *sangria* e *vale*. La finestra di una chat si aprì, con una inconsueta richiesta:

“Sei collegato solo tu, ho bisogno di aiuto. Devo masterizzare un cd, c'è sopra la mia tesi, e domani devo consegnarne delle copie in segreteria”

“Ehi Alice... Hai sul computer un programma per masterizzare?”

“Non credo”

“Installalo e poi segui semplicemente le indicazioni che ti darà, io ti seguirò da qui”

“Ci provo...”

Dopo qualche minuto di silenzio, riprese a scrivere: “Sì!”

“Quindi la notizia è che ti stai laureando?!”

“Sì! Ormai mancano poche settimane” concluse lei.

“Vedo che stai imparando a usare bene le chat! Hai finito di combattere con penne e francobolli finalmente” mormorò con aria da sfottò Francesca, dietro di me, già pronta per uscire.

“*Tempo Scaduto*” risposi secco, puntando l'indice verso di lei.

“Ma insomma! Mi zittisci così?” disse contrariata.

“È solo un altro pezzo degli Explosions in the Sky!” replicai soddisfatto.

“Devi continuare a chattare o andiamo a prendere una birra? È pur sempre il mio compleanno tra poco!” concluse, infilandosi una giacca.

Sembrava più serena di prima, niente ciglia umide, voce decisa e anche un mezzo sorriso tra i denti. Era tornata di nuovo con lui o si stava davvero lasciando tutto alle spalle? Comunque fosse, ero contento per lei, mi bastava stesse meglio. Teme-

vo avesse anche deciso che avremmo dovuto ubriacarci. Per le scale mi chiese con chi stessi chattando. Le raccontai la storia di una tesi da copiare prima dell'alba, ma restò scettica. Mi tirai alle spalle il grosso portone di legno e mi fermai per accendere una Gauloise. Nel riporre l'accendino in tasca, sentii il telefono vibrare. Sul display apparve il nome dell'Avvocato.

26 ottobre

*Ripenso sempre a quando noi/
stavamo svegli di notte per/
parlare di quanto è difficile/
restare vivi e non cadere giù/
dove l'acqua muore*

Non risposi al telefono, alzai il cappuccio della felpa e seguii Francesca, che intanto aveva preso a camminare verso piazza della Repubblica. Quelle vie poco illuminate si snodavano a memoria per chi le conosceva, quasi sollecitando i passi senza sforzo. Era come seguire il flusso ritmato del sangue nelle vene, per poi trovarsi improvvisamente al cuore. E il cuore di Firenze era lì, poco fuori dall'ombra della sera, raccolto in un pugno stretto e antico. In poche centinaia di metri Palazzo Strozzi, l'enorme piazza della Repubblica, Ponte Vecchio, piazza della Signoria, gli Uffizi, il Duomo. Tutto lì, sbattuto in faccia ai turisti con una presenza abbagliante, così forte da stordire anche Stendhal. Luoghi che concentrano la bellezza e la fatica di una storia che di Firenze aveva fatto la sua dimora prediletta anni addietro, lasciando inequivocabili tracce di grandezza.

In un angolo della piazza, abbracciato al suo strumento, un suonatore d'arpa all'apparenza indiano raccontava di mondi lontani. Quei suoni, così solitari e diversi, in un attimo facevano riemergere tutte le cicatrici del pianeta, che neanche tanta secolare bellezza riusciva a sanare. Pensai a Houssein, alle sue storie di improbabili barche senza timoni sicuri, al suo forno, al lavoro da panettiere, lasciato a Touba, in Senegal, per respirare

acidi nelle conchiglie toscane, immerso nelle pelli da modellare per farne scarpe e borse, poi illuminate nelle vetrine che circondavano quella stessa piazza. Sguazzavo incantato nel cuore rosso e buio della città, preso da quella musica pizzicata e ipnotica. Tirai forte dalla sigaretta che tenevo tra pollice e indice e, mentre abbassavo la mano, Francesca me la sfilò dalle dita.

“Ti porterei agli Uffizi a vedere la Primavera del Botticelli, ma a quest’ora è tutto chiuso” disse ironica, sistemandosi la sigaretta tra le dita.

“Sfotti?” sussurrai rinvenendo al mondo.

Mi trascinò via tenendomi per un angolo della felpa. Per fortuna avevo già comprato la cassetta a nastro dall’arpista indiano. Superammo senza troppi fronzoli piazza della Signoria e puntammo decisi verso via de’ Neri, alle spalle di Palazzo Vecchio. Di giorno lì è aperta una delle paninerie più famose al mondo, con file pari alla stessa Primavera del Botticelli, di notte i pusher offrono fumo di varia provenienza con ben oltre cinquanta sfumature di nero. Lo Scorpione era nascosto in un vicolo buio, quasi invisibile, affacciato dalla parte opposta direttamente sull’Arno che, silenzioso, schiuma sotto il ponte. Nell’oscurità una piccola lampadina gialla, con una luce fioca, moriva su una fatiscente insegna di legno che indicava l’ingresso del locale.

Al primo impatto, lo Scorpione appariva come un girone infernale senza guide letterarie a tracciare il cammino. La musica forte, incurante del dettaglio, era una lotta tra chitarre distorte e batterie prese violentemente a calci. Nel mezzo, talvolta, una voce provava a urlare il disagio e la ribellione del rock. Le stanze erano enormi, alte e gli schermi di tela al muro sputava-

no videoclip fedeli al sonoro che intanto saturava l'ambiente. Nuvole di fumo volteggiavano e scendevano dal soffitto lungo le pareti, fino a perdersi negli angoli anneriti dall'umido che saliva dalle viscere del fiume. Non tutto era nitido davanti agli occhi, il fumo e il rumore scandivano ogni respiro del locale. A completare il quadro, un brusìo di fondo, un chiacchiericcio continuo. Il resto era molto spartano, panche, mensole e tanti boccali di birra sui grossi tavoli di legno. In quel frastuono Francesca dispensava sorrisi forzati, mentre si faceva spazio di ritorno dal bancone del bar, con le birre in mano.

“È finito il fusto della Leffe rossa, va cambiato. Non volevo aspettare e ti ho preso quella chiara, non fare storie.”

“Ti pare” risposi distrattamente, afferrando il bicchiere.

Poggiammo i boccali sulle mensole vicino all'ingresso, unico spazio libero. Neanche il tempo di staccare la mano dal bicchiere e lei aveva già intrapreso una improbabile discussione sull'origine delle birre trappiste con un tossico in fase pre-astinenza il quale, se solo avesse capito al volo che si stava parlando di monaci e conventi, sarebbe andato in crisi convulsiva senza neanche sbavare. Francesca, incurante dello stato dell'interlocutore, arrivò in poche battute a nominare i fiamminghi e Lutero, mentre io decisi di uscire a prendere un po' d'aria. Sulla strada, mi passò davanti un gruppo di giovani turiste americane vittime del Chianti. A turno provavano a pronunciare Gallo Nero, biascicando con la voce e barcollando con tutto il resto. Si tenevano per le spalle a gruppi di tre, sfiorando ogni volta il tonfo multiplo, ma evitando miracolosamente di spaccarsi la faccia al suolo.

Accesi una sigaretta e mi allungai fino alla fine del vicolo, per

affacciarmi sul fiume. Vedevo Ponte Vecchio illuminato e vuoto, dei colori delle cartoline che viaggiano nel mondo. Il vento consumava più velocemente il tabacco e la cenere fuggiva senza meta. Sentii vibrare il telefono, ma era l'ultimo squillo e non feci in tempo a rispondere. Notai che avevo perso un bel po' di chiamate. Ancora due dell'Avvocato, una da un numero sconosciuto e una di Lavinia, oltre a un messaggio in segreteria di Giovanni, con la sua decisa cadenza salentina: "Ci cazzo de fine hai fatto? Ahhh l'ostia! Chiama crai! Sant'Oronzo!"

Mentre pensavo se fosse il caso di richiamare subito Lavinia, sentii in lontananza delle voci provenienti dall'ingresso del locale. Mi avvicinai e vidi il tossico seduto a terra, mentre qualcuno provava a farlo rinvenire.

"Parlavamo tranquillamente, all'improvviso si è accasciato, mah!" disse Francesca.

"Ha detto qualcosa anche lui?" chiesi, mentre mi affacciavo all'interno.

Finii la birra in due sorsi e proposi: "Cambiamo locale, andiamo all'Eskimo, dietro alla stazione. Beviamo qualcosa lì, seduti. Manca ancora mezz'ora al tuo compleanno, arriveremo in tempo".

26 - 27 ottobre

*Ma ogni storia ha la stessa illusione/
sua conclusione/
e il peccato fu creder speciale una storia normale/
ora il tempo ci usura e ci stritola in ogni giorno che passa correndo/
sembra quasi che ironico scruti e ci guardi irridendo/
e davvero non siamo più quegli eroi/
pronti assieme a affrontare ogni impresa/
siamo come due foglie aggrappate su un ramo in attesa*

Per andare all'Eskimo bisognava ripercorrere una parte del centro, costeggiare la feroce Loggia de' Lanzi con le sue scene cruente fissate nella pietra, all'angolo di Palazzo Vecchio, imboccare via de' Calzaiuoli e spuntare di nuovo in piazza della Repubblica. Francesca allungò un po' il giro, andando a toccare il naso di bronzo del cinghiale alla Fontana del Porcellino, davanti alla Loggia del Mercato Nuovo. Per tutta la giornata, i turisti in fila aspettano il loro turno per accarezzarlo come buon augurio. Lei era convinta che, a quell'ora, l'animale da solo si sentisse triste, perciò passava a salutarlo quando era in zona.

Una folata di vento più freddo anticipava una possibile pioggia. Stavolta la sigaretta dalle mani me la tolse insieme all'accendino: "C'è vento, accendo io."

"Che c'entra il vento?" borbottai.

"Ti bruci i capelli! Come quella volta..." ammiccava, ricordando di quando mi ero bruciato qualche capello alla fiamma svolazzante di uno zippo.

“Era una situazione completamente diversa” provai a ribattere.

“Sì, certo...” mi interruppe, e, voltandosi, proseguì spedita fino a entrare di nuovo nella piazza. Sulla sinistra lo storico Caffè Giubbe Rosse, quello dei poeti e dei futuristi di inizio secolo, spegneva le ultime luci. D’improvviso Francesca si appoggiò a me quasi a peso morto, implorando: “Dammi un bacino, dammi un bacino!”

Mi porse la guancia e me ne schioccò uno.

Qualche passo e di nuovo: “Un altro bacino! Un altro bacino!”

“Dai Francesca, non sono vestito da carabiniere e non siamo in un film di Nuti. Ogni volta che passiamo davanti al Paszkowski parte la recita... Sbrighiamoci, tra un po’ pioverà e soprattutto tra pochissimo sarà mezzanotte.”

“Mi guardi come quando sono ubriaca!” bisbigliò lei, stringendo le labbra.

La presi sottobraccio e mi diressi deciso dietro alla stazione di Santa Maria Novella, aggirando il Duomo. In tasca, sentivo il telefono vibrare ancora.

Eravamo davanti alla porta dell’Eskimo, ma non ce l’avremmo mai fatta a entrare prima di mezzanotte. Mancavano solo dieci minuti e Francesca doveva compilare i moduli per la tessera Arci. Le proposi di fare un brindisi al bar all’angolo della strada, per poi ritornare. Accettò. Entrammo così al The Joshua Tree. Scelse il Pampero, il compleanno era il suo. Un brindisi al rum, veloce e sincero che neanche a Caracas. Scese nella gola con la determinazione del tedeforo che brandisce la torcia olimpica a pochi passi dalla meta. Non chiesi l’acqua per non

essere preso in giro anche dal barista, perché lei guardandomi già sorrideva. Ci abbracciammo, e sapevamo in silenzio di aver dedicato quel brindisi alla forza di prendere le decisioni giuste, anche a discapito del mondo che non aspetta. In sottofondo gli U2 cantavano *With or Without You*, riproponendo il dilemma che frullava in testa alla mia amica. Nel pacchetto avevo ancora tre sigarette di cui era già decisa la sorte: una subito, una all'Eskimo e un'altra prima di dormire. Non fossero bastate se ne poteva anche scroccare una quarta, ma non sarebbe mai stata una Gauloise. Mi avviai all'uscio. Non trovavo l'accendino e, voltandomi, non trovai neanche più Francesca. Immaginai fosse in bagno. Invece mi guardava dal fondo del bancone, lampeggiando con la fiamma.

“Ti serve questo!?”

Si avvicinò per farmi accendere e spinse l'accendino nella mia tasca.

“Quindi è già finita la mia festa di compleanno? Solo un Pampero?” esclamò.

Il barista, a queste parole, non volle sentir ragioni e ci offrì un altro giro di rum. Capii al volo che non mi sarei potuto sottrarre, quindi spensi subito la sigaretta tagliandone la punta, in modo da conservarla per dopo, e mi avvicinai anch'io.

“Auguri” disse, e giù. L'alcool si faceva strada come se il tedofo fosse inciampato e ruzzolasse, agitando la fiaccola tra le pareti della mia gola.

“Comunque io mi chiamo Marcello” disse l'uomo, principalmente a Francesca. Mentre proseguivano i convenevoli, sentii ancora il telefono vibrare e decisi di rispondere.

“Lavinia” sussurrai a mezza voce.

“Dove sei?” mi chiese lei.

“Sto andando all’Eskimo, sono con Francesca.”

“Ci vediamo lì più tardi?”

“Va bene” chiusi.

Stavo per rientrare, ma Francesca mi bloccò sulla porta uscendo dal bar.

“Ma fammi almeno salutare, che è successo?” dissi, sventolando la mano verso Marcello, che nel frattempo sparava a volume più alto *Bullet the Blue Sky*.

“Ma ti rendi conto? Vuole rovinarmi il compleanno?” grugni.

“Perché, che ha fatto?” chiesi rassegnato.

“Si chiama Marcello, pure lui!” e simulò la smorfia del pianto.

“Vabbè, che ne sa che stai mollando uno con lo stesso nome! Perché sei tu che stai mollando lui, giusto?”

Francesca non rispose e girò l’angolo, preparando la carta d’identità per la tessera.

L’Eskimo era piccolo e accogliente, su misura per gli studenti fuorisede. A un’estremità c’era l’ingresso, all’altra il bancone, poco dopo la metà una piccola pedana che solitamente ospitava un concerto di una o due persone al massimo. Alle spalle del palchetto, prima del bar, i minuscoli bagni. Nel resto della stanza panche di legno nere e sgabelli, in ogni centimetro disponibile. Nel fine settimana, la scaletta della musica dal vivo prevedeva esclusivamente cover di cantautori italiani. Sbrigata la schedatura, ci avviammo verso il bar per ordinare da bere,

facendoci spazio tra conversazioni, zaini e giacche lasciate un po' ovunque. Presi una Leffe rossa, anche se quello era un locale da bicchiere di vino rosso, che invece ordinò Francesca. Mentre guardavo la schiuma scomparire ai bordi del boccale, sentii qualcuno arrampicarsi sulla mia schiena, per saltarmi poi in braccio. Era Evaluna.

“Che diavolo ci fai qua?” le chiesi, mentre continuava ad arrampicarsi.

“I miei amici del corso mi hanno portata qui dopo le lezioni, un po' di ore fa, e ho sentito un sacco di canzoni pallose.”

La fermai.

“Non andare oltre, potremmo litigare. Vuoi una Coca-Cola?” dissi senza malizia.

“No, Francesca mi sta già ordinando una birra. Non sono così piccola!”

Arrivarono le birre, insieme agli applausi per la canzone finita. Il musicista cominciò ad arpeggiare con la chitarra indeciso sul pezzo successivo, poi ruppe ogni indugio e partì *Eskimo*, tra il consenso generale. Era chiaro che in quel posto Guccini aveva una corsia preferenziale.

“Spostiamoci. La canzone è lunga, andiamo in fondo” dissi a tutte e due.

“Non finisce più?” sospirò dopo un po' Evaluna.

“Non cambia mai musica?” continuò.

“Non per stasera, dopo questa canterà *Farewell*.”

“E tu che ne sai?” sussurrò lei impertinente.

“Scommettiamo?” proposi.

“Ok, cosa?” ribatté con aria di sfida.

“Un caffè domani” dissi dopo un sorso di birra.

Francesca intanto era in un angolo del locale, seduta con lo sguardo perso nel vuoto, il calice di vino tenuto con tutte e due le mani ad avvolgerlo. Di tanto in tanto lo avvicinava alle labbra e beveva un po'. La osservai pensando che, per quanto avesse continui sbalzi di umore e un carattere lunatico, che tutto sommato l'aiutava, non stesse passando ore piacevoli.

Vidi la tasca del suo pantalone nero illuminarsi a intermittenza, mentre lei pochi centimetri più su non si accorgeva di nulla. Mi avvicinai e la avvisai che le squillava il telefono, coperto dai rumori di fondo del locale, in cui tutti ormai si preparavano a intonare la seconda strofa di *Brigante Se More*.

Era una sorta di rito conclusivo del concerto, a riempire d'orgoglio i tanti studenti del Sud presenti a quei tavoli, che magari quella canzone l'avevano conosciuta proprio all'Eskimo.

“Oddio, non squilla più, e ho le batterie quasi scariche” farfugliò disperata.

“Usa quel quasi per richiamare, se hai capito chi ti cerca” le suggerii, proprio mentre il telefono ricominciava a illuminarsi e lei scappava fuori, afferrando la giacca con la mano libera.

Rientrò dopo pochissimo per dirmi che era Marcello: si trovava nei paraggi e voleva farle gli auguri di compleanno, chiedendole di vedersi all'Irish pub di piazza Santa Maria Novella.

“Aspettami però, torniamo a casa insieme” urlò allontanandosi.

Rimasi più di un'ora. Non la chiamai. Passai velocemente al pub per avvisarla che sarei andato a dormire, ma non la trovai. Accesi una sigaretta e mi inoltrai nei vicoli del centro, trovandomi, di tanto in tanto, faccia a faccia con la parte pallida della luna. Pensai che Lavinia non era passata. Presi il telefono per controllare se avesse lasciato messaggi, ma non l'aveva fatto. In compenso c'erano una chiamata da un numero sconosciuto e un altro messaggio di Giovanni: "Comu si face pe parlare cu tia! Santu Stefinu!"

Continuò il gioco a nascondino con la luna e i tetti, tra le rughe di Firenze.

Sentii per un momento dei passi dietro di me, che mi inquietarono un po', ma ero quasi al portone. Aprii velocemente e imboccai le scale al buio. Il mal di testa aumentava, volevo solo dormire e non pensare a nulla per un giorno intero. Soprattutto non volevo pensare all'Avvocato.

27 ottobre

Ti addormenti di sera/

ti risvegli col sole

Piccoli singhiozzi si susseguivano uno dietro l'altro, quasi un pianto strozzato. Buio pesto. Mi portai una mano sugli occhi per sincerarmi che fosse tutto reale e, proprio in quel momento, mi investì una luce che neanche il giorno della creazione... Francesca aveva buttato via le coperte con un secco colpo di mano, mentre con l'altra si teneva un fazzoletto sul viso. Era seduta sull'altra metà del mio letto, in una camera ormai ostaggio suo e del sole. Cercai di entrare anch'io nel nuovo giorno, senza bestemmiare.

“Ma come fai a dormire ancora? Sono qua da mezz'ora!” sbraitò.

Nel frattempo era entrata in camera anche Evaluna, la più piccola fra le mie coinquiline, che a proposito del suo nome specificava prontamente: “Va precisato che la Luna è in rotazione sincrona e rivolge sempre la stessa faccia verso la Terra. Sai cosa significa? Significa che la faccia nascosta della Luna non può essere osservata dalla Terra. In sintesi, per quanto si possa sforzare, nessuno saprà mai tutto di me.”

Ancora non ero in grado di parlare, ma avevo sentito l'odore del caffè e i passi di Evaluna che, con una tazzina in mano, si avvicinava.

“L'ho fatto come mi hai insegnato tu, con la crema” disse, lasciando la tazza a terra di fianco al letto. Poi sparì nel corrido-

io, canticchiando *Farewell*, la canzone della scommessa persa la sera prima.

“Francesca, ma che cazzo succede?” provai a capire.

“Ancora me lo chiedi? L’ho dovuto lasciare. Cinque anni insieme, cinque!”

“Che ore sono?”

“Uff, sono le otto e un quarto, ma che cambia?” sbuffò.

“Ma come le otto e un quarto? È l’unica domenica del mese in cui posso dormire!”

“Ho fatto bene, vero?”

“No!”

“Come no? Non dovevo lasciarlo?”

“Non dovevi svegliarmi”.

Il caffè di Evaluna non era male ma non aveva usato le prime gocce, quelle più dense, da unire allo zucchero per fare la crema, che in questo caso risultava più liquida. Stava imparando, perché in quella casa era l’unica convinta, come me, che l’acqua della cannella facesse veramente schifo e che quindi bisognasse inventarsi questa crema artigianale, per dare un sapore almeno bevibile al caffè.

Francesca aveva una giornata lunga davanti, che non era iniziata nel migliore dei modi. Forse un giro per le strade di Firenze l’avrebbe aiutata. L’acqua fredda in faccia, la gomma dura dell’infradito sulla pelle e un’altra tazza di caffè suonavano come un buongiorno migliore. Tornai a sedermi sul letto, con la schiena poggiata al muro accanto a lei, che non singhiozzava

più, ma fissava il vuoto della mia stanza pensando a chissà cosa. Ne approfittai per accendere il telefono e controllare cosa mi stessi perdendo. Un messaggio minaccioso dell'Avvocato che mi dava un ultimatum, due chiamate perse da un numero sconosciuto, una da Lavinia, un nuovo messaggio in segreteria di Giovanni: "Corpu de sangu, cose da pacci quai, chiama! Focu meo!"

"Chi era? Houssein che urlava in wolof?" chiese Francesca, ridedata dal torpore per la foga del messaggio.

"No, Giovanni, in leccese" risposi.

Lasciai cadere il telefono sul letto, riflettendo sul da farsi. Dovevo sentire Giovanni prima che tirasse giù tutti i santi, aveva un repertorio con cui neanche i calendari più aggiornati potevano competere. I numeri sconosciuti potevano avermi contattato per qualche nuovo lavoro. Lavinia invece non mi preoccupava, sapeva dove e come trovarmi, anche se mi riaffiorava alla mente che nella notte era poi scomparsa. Mentalmente ero pronto anche per reggere la botta con l'Avvocato, ormai. Intanto, visto che la domenica era iniziata presto, potevo anche approfittarne.

"Quante volte bisogna dirselo che ci si sta lasciando?" mi chiese Francesca.

"Una. Ad alta voce. Non è facile però."

"Perché?"

"Perché a volte la voce non esce."

"Hai ragione, ma ci si può aiutare con gli occhi a farsi capire" continuò lei, in un momento di verità.

“Gli occhi sono anche un po’ di chi te li guarda, di chi è di fronte. La voce no, non ci sarebbero dubbi con la voce” dissi, chiudendo il discorso.

“Usciamo?” proposi. “Andiamo in un posto magico.”

“Ai Giardini di Boboli, a Palazzo Pitti...?” disse lei speranzosa, accennando un sorriso.

“No, al mercatino delle pulci a piazza de’ Ciampi.”

Non ebbi il coraggio di guardare la sua reazione, ma uscendo dalla camera aggiunsi: “Ti piacerà”.

Poco dopo entrai nella doccia, ma prima misi su la cassetta con le musiche dell’indiano di piazza della Repubblica. Non l’avesi mai fatto!